

Intorno a Darwin. Aspetti del dibattito sull'origine del linguaggio nella seconda metà dell'Ottocento

STEFANO GENSINI¹

Sommario: 1. Darwin, il linguaggio e noi. 2. Prima di "Origin of Species". 3. Il dibattito negli anni Sessanta dell'Ottocento. 4. La selezione naturale e il linguaggio: sordi e "selvaggi". 5. Il linguaggio in "The Descent of Man": una sintesi innovativa.

Abstract: This essay places Charles Darwin's ideas on language within the framework of his time, referring not only to the linguistic studies cited by the scientist in *Descent of Man* (1871, 1874), but also to a wide range of contributions from geology, palaeoanthropology, ethnology and deafness therapy. An interdisciplinary dialogue thus emerged that allowed Darwin to provide an innovative solution to the problem of the origin of language, while at the same time raising issues that the current debate on this subject also considers fundamental. These include the function played by language in the development of the brain and mental faculties, the issue of the uniqueness of the human species, and the selective advantage provided by language in the history of hominisation.

Keywords: *Charles Darwin; origin of language; gestural language; natural selection; antiquity of the human species; studies on deafness in the 19th century.*

1 Dipartimento di Filosofia, Sapienza, Università di Roma - email: stefano.gensini@uniroma1.it

«the half-art and half-instinct of language ...»

Darwin 1871

1. Darwin, il linguaggio e noi

Non c'è quasi libro o articolo dedicato al tema dell'origine del linguaggio, oggi, che non faccia in qualche modo riferimento a Darwin. L'opera del grande scienziato britannico è ridiventata attuale, anche fra gli studiosi del linguaggio e della comunicazione, nel momento stesso in cui capire a quali condizioni la parola umana ha potuto prendere piede è divenuto un tema portante dello studio del processo di ominazione e dell'insorgere di *Homo sapiens*. Il 1975, anno in cui ebbe luogo la famosa conferenza internazionale che promosse il ritorno della questione delle origini del linguaggio in un contesto internazionale², è anche l'anno in cui un futuro protagonista della stagione di studi che si inaugura, Philip Lieberman, pubblicava *On the origin of language*, intitolando, appunto, a Darwin un capitolo fondamentale. E non occorre qui ricordare come, soprattutto a partire dal 1990, grazie a un importante saggio di Pinker e Bloom³, e fino a oggi, Darwin sia diventato il banco di prova della tenuta delle dominanti tesi generative, e, più in generale, della possibile modellazione di una teoria genetico-linguistica adeguata. C'è dunque motivo di credere che tornare a indagare il contesto delle osservazioni darwiniane sul linguaggio (contenute essenzialmente, per la parte che qui ci interessa, nella prima e seconda edizione di *Descent of Man*, 1871 e 1874)⁴ possa rivestire un significato non solamente

2 Cfr. Harnad, Steklis, Lancaster (eds.) (1976). L'indice degli atti della conferenza illustra a colpo d'occhio il ricchissimo quadro interdisciplinare con cui la problematica delle origini veniva rilanciata: linguisti come Chomsky e Aarsleff, filosofi come Davidson, etologi come Marler, antropologi come Hewes, psicologi come Glucksberg, paleoantropologi come Holloway, neurologi come Marin e altri propongono, già a questa data, l'agenda dei percorsi di ricerca e delle possibili intersezioni fra metodi e discipline che oggi s'impone a chiunque abbia interesse al tema.

3 Da vedere l'edizione italiana, Pinker, Bloom (2010) ben curata da Ferretti e Primo.

4 Per motivi di spazio non affrontiamo in questa sede il grande libro del 1872, *The Expression of Emotions in Man and the Animals*, i cui temi, come si ricorderà, Darwin aveva in un primo

storiografico: e possa invece aiutarci a comprendere come mai i problemi che Darwin sollevò (al di là delle risposte – necessariamente parziali – che egli vi diede) continuino a rappresentare sfide rispetto alle quali la ricerca odierna è chiamata a misurarsi.

Penso, in estrema sintesi, ai punti grazie e per mezzo dei quali la questione del linguaggio prende il suo posto nell'ordito dello studio darwiniano dell'origine dell'essere umano, condotto alla luce del principio della selezione naturale: il punto della *continuità* della natura, che vincola Darwin a postulare un nesso di unità/differenza tra le forme della comunicazione nel mondo animale non umano e umano; il punto inerente alle *modalità* con cui il linguaggio articolato giunge a staccarsi dai suoi precedenti nelle "lower species"; il punto, infine, del *vantaggio selettivo* che l'adozione della parola da parte degli esseri umani introdusse nel percorso della lotta per la sopravvivenza⁵. Tenere presenti (almeno) queste coordinate dell'argomento darwiniano aiuta a comprendere non solo la sua innovatività rispetto al contesto di pensiero in cui esso prese forma, ma anche perché certi interrogativi abbiano, per così dire, scavalcato il loro tempo, fino a riproporsi in un quadro epistemologico, come quello odierno, per così dire, finalmente alla *loro* altezza, dotato di tutte quelle interconnessioni disciplinari che essi pionieristicamente richiedevano.

2. Prima di "Origin of Species"

Vale la pena ricostruire a grandi linee lo *status quaestionis* che precede l'intervento di Darwin sul linguaggio, contenuto, come si è detto, nella prima parte di *Descent* e integrato, a parte alcuni cenni in corso d'opera, dalle considerazioni sul rapporto tra linguaggio e musica nella sezione finale del libro. Prima del 1871 non vi è, da parte di Darwin, alcuna presa di posizione ufficiale

momento pensato di includere in *Descent*, risolvendosi alla fine per una trattazione a sé.

⁵ Esiste una pregevole letteratura critica sul problema linguistico in Darwin: si vedano Dowling (1982), Maher (ed.) (1983) (utile soprattutto per il rapporto con Schleicher), Knoll (1989), Richards (2002), Alter (2007) e (2008). Ho cercato di contribuire al dibattito in Gensini (2013) e (2014).

sul tema, se si eccettua il rapido, appena abbozzato parallelismo fra storia delle “razze umane”⁶ e storia delle lingue contenuto in *Origin of Species* (1859: 422), il libro rompi-ghiaccio, e se si eccettua la conclusione, che lasciava presagire enormi conseguenze della teoria dell’evoluzione per selezione naturale ai fini della storia del genere umano («Light will be thrown on the origin of man and his history, 1859: 488). Dal punto di vista degli studi linguistici, malgrado non mancassero tanti contributi di minor portata nella letteratura del tempo, il dibattito si era arrestato al confronto fra le tesi di Ernest Renan (1848, 2nda edizione 1858) e quelle di Jakob Grimm (1851), presentate come continuazione e aggiornamento della *Abhandlung* di Herder (1772) e della *querelle* sviluppatasi nell’ultimo terzo del Settecento. Al rilancio di una prospettiva “creazionista”, come quella di Renan che, pur ammettendo l’origine umana delle lingue, le vedeva scaturire in modo spontaneo e immediato, come totalità organiche, dalla vita spirituale dei popoli, faceva riscontro la concezione gradualista del grande glottologo tedesco, nella quale le acquisizioni della linguistica indoeuropea (in relazione soprattutto alla genesi delle forme grammaticali) facevano corpo con una concezione “mondana” del linguaggio, inteso

«[c]ome un lavoro progressivo (*eine fortschreitende Arbeit*), come un’opera umana, come una conquista nello stesso tempo rapida ma anche lenta, che gli uomini devono al libero sviluppo del loro proprio pensiero e tramite la quale essi vengono separati ma anche uniti» (Grimm 1991: 48; 1851: 19-20).

Sullo sfondo di entrambe le posizioni, l’ombra dell’argomento teologico che voleva il linguaggio dipendente, in modo più o meno diretto, dalla mano divina: un’ombra che il pensiero filosofico dell’età della Restaurazione aveva fatto pesare e che ancora pesava (basti rileggere le *Recherches philosophiques sur les*

6 Uso il termine (diffusissimo nella trattatistica del tempo) fra virgolette per segnalare la sua oscillazione fra un significato descrittivo, riferito alle varietà somatiche dei tipi umani conosciuti, e un significato ideologico, che compare soprattutto negli autori di indirizzo poligenetico, implicando una naturale superiorità del tipo “caucasico”, con implicito riferimento alla ipotesi indoeuropea. Per un’ampia informazione e discussione del tema, cfr. Stocking (1987).

premiers objets des connaissances morales, da poco – 1845 - riedite nel V volume delle *Oeuvres* di Louis de Bonald), inducendo anche chi volesse sbarazzarsene a faticosi compromessi e distinguo.

A questo schema si aggiungano due ingredienti, di peso diverso ma entrambi significativi. Da una parte l'effetto che gli studi comparatistici, imperniati sulla ricostruzione dell'archetipo indoeuropeo e delle leggi che avevano governato le sue diramazioni nelle sottofamiglie germanica, neolatina ecc., avevano avuto sulla percezione della storicità “profonda” del linguaggio, e, con esso, della storia umana: la fuga verso un passato certo ma non attestato in documenti, che si protendeva ben oltre i limiti della tradizione classica e della storia conosciuta; dall'altra il ritorno delle teorie delle origini “naturali” del linguaggio mediante la ricerca dei suoi fondamenti *imitativi*, interiezionali e/o onomatopeici, che sembrano rispecchiarsi nelle caratteristiche fonico-simboliche di intere famiglie di parole. Era, quest'ultimo, il caso del mondo britannico, nel quale la lezione dell'indoeuropeistica tedesca aveva tardato a affermarsi, e che proprio a ridosso di *Origin of Species*, produce libri come *A Dictionary of English Etymology* (1859) e *On the Origin of Language* (1866) di Hensleigh Wedgwood, cugino e cognato di Darwin⁷, e come *An Essay on the Origin of Language* (1860) e *Chapters on Language* (1865) di Frederic W. Farrar. Sebbene, come spiegava Wedgwood, nel processo del tempo il fondamento originariamente imitativo (dei fenomeni naturali, delle voci animali ecc.) fosse stato nascosto da tante stratificazioni e sviluppi metaforici, esso era ancora riconoscibile in una gamma di casi di indubbia evidenza. E citava a supporto vere e proprie folle di esempi («bang, bump, thump, thwack, whack, smack, crack, clack, clap, snap, rap, tap, pat, clash, crash [...] whizz, fizz, buzz, whirr, hiss, hum etc.», 1866: 41). Era, in sostanza, l'ennesima ripresa della concezione glottogenetica degli Stoici, “laicizzata” e riversata in una visione empiristica della conoscenza, così radicata nel contesto culturale britannico. È noto come Saussure si sarebbe sbarazzato, mezzo secolo dopo, dell'onomatopea, ridimensionandone una volta per tutte il ruolo nell'organizzazione complessiva delle lingue: ma intanto la tesi “imitativa”

⁷ Una recente, utile monografia su Wedgwood e i suoi rapporti con Darwin è quella di Piattelli (2019).

godeva di ampio credito, come dimostra, fra l'altro, l'attacco di cui fu oggetto da parte di Friedrich Max Müller (1861), l'orientalista tedesco che, giunto a Oxford grazie ai buoni uffici del potente diplomatico Christian K. J. Von Bunsen, era divenuto celebre grazie a una serie di *Lectures* intese a divulgare per il pubblico di lingua inglese le conquiste dell'indoeuropeistica.

3. Il dibattito negli anni Sessanta dell'Ottocento

Le conferenze di Max Müller (1861, 1864), calibrate su misura per il mondo vittoriano, così ricco di spiriti politicamente conservatori e bigotti in fatto di fede, ma anche sostenute da indubbie capacità oratorie, sono passate alla storia come il primo interdetto, in area linguistica, alla penetrazione delle teorie darwiniane. Malgrado, come si è ricordato, Darwin non avesse anticipato, nel suo primo capolavoro, nulla delle sue idee intorno alla filogenesi della specie umana, Müller (e non solo lui) capì subito dove il paradigma inaugurato dal grande naturalista andava a parare: se, come era stato spiegato in *Origin of Species*, ciascuna specie vivente discende per successivi adattamenti da una specie precedente, allora Darwin finiva col coniugare la storia dell'essere umano con quella degli animali a lui più simili, le scimmie antropomorfe, e di conseguenza il linguaggio, che una tradizione plurisecolare considerava l'emblema dell'uomo in quanto dimensione della razionalità, veniva messo in continuità con le grida inarticolate delle bestie, sottomesse al gioco del bisogno e della passione bruta. Vale la pena rileggere ancora una volta il passo centrale della prima serie di *Lectures* (1861), perché, come vedremo, mette in questione, sia pure da un punto di vista alquanto conservatore, questioni che si sarebbero affermate come centrali.

«Where, then, is the difference between brute and man? What is it that man can do, and of which we find no signs, no rudiments, in the whole brute world? I answer without hesitation: the one great barrier between the brute and man is *Language*. Man speaks, and no brute has ever uttered a word. Language is our Rubicon, and no brute will dare to cross it. This is our matter of fact answer

to those who speak of development, who think they discover the rudiments at least of all human faculties in apes, and who would fain keep open the possibility that man is only a more favoured beast, the triumphant conqueror in the primeval struggle for life. Language is something more palpable than a fold of the brain, or an angle of the skull. It admits of no cavilling, and no process of natural selection will ever distill significant words out of the notes of birds or the cries of beasts» (1861: 340).

Su queste basi Müller liquidava le teorie di Wedgwood e Farrar (ribattezzate sprezzantemente teorie *bow-wow* e *pooh-pooh*; anche se in seguito [1864: 92] doveva riconoscerne la parziale verità), ma soprattutto batteva in breccia, *ante litteram*, ogni concezione del linguaggio improntata alle idee di Darwin. Malgrado qualche non secondaria consonanza (come l'ipotesi di una monogenesi della specie umana, opposta alle teorie poligenetiche incoraggiate, al tempo, dagli antropologi nordamericani, quali Samuel George Morton e i suoi allievi⁸), Müller si dice ostile a Darwin (non citato nel testo, ma perfettamente identificabile) su due punti essenziali: che via sia un qualsiasi nesso di continuità fra il linguaggio umano e quello degli animali, e che il linguaggio sia sottoposto alla legge della selezione naturale. Esso viene posto, cioè, come un apriori dell'essere umano, quale questo è disceso dall'ordine divino del mondo: essere 'umano' vuol dire avere il linguaggio e viceversa, né (riprendendo con una certa forzatura un assunto di Wilhelm von Humboldt⁹) si è mai dato o può darsi un umano che non sia dotato di linguaggio. Analogamente, conoscere e parlare una lingua è lo stesso che essere razionali e soggetti di pensiero, sicché i sordi che non possono parlare resterebbero al di qua del pensiero finché non siano messi da un educatore in condizione di comunicare; e privo di pensiero sarebbe anche

8 Molto influente, al tempo, *Types of Mankind* (1854), curato da J. C. Nott, e Geo. R. Gliddon (1854), che suscitò echi importanti anche in Italia, dove venne recensito (e contraddetto) da Carlo Cattaneo.

9 «Der Mensch ist nur Mensch durch Sprache; um aber die Sprache zu erfinden, müsste er schon Mensch sein». L'affermazione (citata da Müller 1861: 331n.) venne fatta da Humboldt nello scritto del 1820, *Ueber das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* che si legge ora comodamente in Humboldt (1985) e, in italiano in Humboldt (1989).

il bambino, prima che inizi il suo apprendimento linguistico.

Queste implicazioni estreme della teoria mülleriana dovevano incontrare molte critiche e venire respinte, sulle colonne della *North American Review* (1865, 1871), dalla penna autorevole del linguista statunitense William Dwight Whitney, ben più di Müller accreditato nella comunità internazionale dei glottologi. E Darwin le ricorderà criticamente, anche appoggiandosi a Whitney, in una nota apposta alla seconda edizione (1874) della sezione sul linguaggio di *Descent of Man*. Ma ancor più importante, nell'immediato, era il problema sollevato dal linguista tedesco circa il rapporto col linguaggio animale e, in stretta connessione a ciò, l'ipotesi di un fondamento cerebrale delle capacità linguistiche. Per quanto non si possano fare riferimenti diretti a autori o opere, sembra chiaro che Müller abbia in mente (e intenda combattere) da una parte la vecchia, ancora circolante, teoria frenologica di Franz Gall, che metteva in corrispondenza la morfologia esterna del cranio con le (supposte) facoltà conoscitive umane, dall'altra la recentissima scoperta da parte di Paul Broca (1861) del nesso causale fra un certo tipo di afasia motoria e le lesioni presenti nella terza circonvoluzione frontale dell'emisfero sinistro del cervello, da lui diagnosticate *post-mortem*, su un paziente del suo ospedale. In effetti, Müller doveva avere avuto solo qualche eco della famosa memoria di Broca, che sarà resa nota e discussa estensivamente, almeno nel mondo inglese, solo dopo qualche anno, grazie ai lavori di Frederic Bateman (1870) e soprattutto di Hughlings Jackson¹⁰, vero capofila degli studi neurologici in Inghilterra. Ma tanto gli era bastato: supporre che una "piega" del cervello potesse essere ritenuta la sede del linguaggio significava postulare un fondamento fisico alla più spirituale e caratterizzante delle proprietà umane, con conseguenze che dal piano linguistico immediatamente risaltavano a quello teologico.

Preoccupazioni di ordine religioso, variamente atteggiate, risuonano in molte prese di posizione di quegli anni, anche quando fossero vicine a Darwin (che peraltro tenne sempre a presentare la sua teoria come propriamente scientifica, e pertanto indipendente da assunti o implicazioni teologiche). Ma mentre una

10 Del quale è rimasto famoso il cosiddetto "dibattito di Norwich" (1868) con Paul Broca, sul quale dà notizie dettagliate Lorch (2008).

vasta eco di senso comune accoglieva le obiezioni di Müller, posizioni ben più articolate, e favorevoli al paradigma della selezione naturale, maturavano su diverse sponde disciplinari. Qui ci limitiamo a ricordare quella di August Schleicher, allora all'apice della sua carriera di comparatista, che su invito dello scienziato e compatriota Ernst Hæckel, campione del darwinismo germanico, legge *The Origin of Species* e ampiamente la commenta in un saggio in forma epistolare, *Die Darwin'sche Theorie und die Sprachwissenschaft*, uscito nel 1863 e qualche anno dopo (1869), morto da poco l'autore, tradotto in inglese sotto il titolo *Darwinism tested by the Science of Language*¹¹; e quella del grande geologo Charles Lyell, amico e in certo modo mentore di Darwin (aveva tenuto a battesimo la prima divulgazione della sua teoria e quella, assai vicina, di Alfred Russell Wallace in una memorabile seduta della Linnean Society), che nel suo fondamentale libro *The Geological Evidences of the Antiquity of Man* (1863) non solo tratta delle lingue in rapporto all'idea della selezione naturale, ma anche e soprattutto presenta e discute in dettaglio le prove geo-archeologiche che incrinavano tradizionali certezze intorno alla inalterabilità della specie umana e alla sua presumibile cronologia.

Malgrado in più occasioni Schleicher sia stato presentato come un darwiniano *tout court* (cfr. Richards 2002), e certo così dovette apparire ai contemporanei, l'opuscolo attesta piuttosto il riconoscimento, da parte del glottologo tedesco, che le teorie di Darwin collimavano alla perfezione con quelle da lui maturate in modo indipendente: l'idea che vi sia un parallelismo fra la storia e la progressiva ramificazione delle famiglie linguistiche e quella delle specie naturali (Schleicher 1869: 18, 28, 31 e passim)¹²; che forme linguistiche complesse siano derivate da forme più semplici (1869: 22, 50); che il percorso di sviluppo, nel quale certe lingue o forme linguistiche si affermano e altre scompaiono, sia caratterizzato da una sorta di competizione per la sopravvivenza (1869: 69), ecco tre punti sostanziali sui quali Schleicher vedeva una piena applicabilità del darwinismo alle categorie del linguista (1869: 30). La conclusione era che le lingue potevano essere riguardate come organismi naturali, indipendenti dalla volontà umana e

11 Su tutto ciò informa in modo esauriente Maher (ed.) (1983).

12 Mi riferisco all'ed. in lingua inglese perché è quella citata da Darwin nelle note a *Descent*; egli aveva comunque avuto accesso anche all'originale tedesco, poco dopo la sua stampa.

soggette alle leggi oggettive della trasformazione dei viventi; e che la linguistica andava pertanto ripensata come una «natural science», fondata su presupposti “monistici” e sul principio di osservazione, un metodo dunque che «*was generally altogether the same as that of any other natural science*» (1869: 21). La rigida assimilazione delle lingue a fenomeni naturali avrebbe sortito, anni dopo, una severa reprimenda da parte del già ricordato Whitney, fautore del carattere altamente umano e sociale del fatto linguistico, governato dal principio della convenzionalità¹³. Ma è da credere che anche Darwin abbia avuto dubbi in proposito, se si pensa alla sua insistenza sul carattere ibrido del linguaggio, «*half-art and half-instinct*» (Darwin 1871: II, 390), quanto è a dire sull'intreccio che in esso si attua fra una spinta naturale all'espressione delle emozioni e la complessa elaborazione culturale della comunità umane¹⁴. Tuttavia, quanto Schleicher con la sua autorità aveva scritto a favore della selezione naturale sarebbe bastato ampiamente a Darwin, del resto molto cauto nel dialogo con i linguisti di mestiere, a vedere in tale consenso un supporto indiretto alla prima presentazione pubblica delle sue idee sul linguaggio (Alter 2007, 2008).

Il libro di Lyell, dal canto suo, assumendo in tutta la sua portata, con ben altra consapevolezza, la concezione di *Origin of Species*, ne proiettava le possibili conseguenze in uno scenario amplissimo, nel quale la stessa questione linguistica sarebbe stata messa dinanzi a un dilemma di fondo. Lyell dedica infatti pagine a pagine a vagliare le scoperte, susseguitesi negli ultimi quarant'anni, di resti fossili umani associati, in varie parti d'Europa, a siti in cui erano contenute ossa riconoscibili di animali estinti (certi tipi arcaici di orsi, mammoth ecc.): resti che accurate indagini avevano dimostrato coevi a questi ultimi, e quindi verosimilmente risalenti a età remote, “antidiluviane” come si era usi dire, antecedenti cioè i limiti canonici della storia umana, che la cronologia

13 Cfr. Whitney (1873: 239-78).

14 È importante segnalare che con tale formulazione Darwin intendeva correggere l'idea che il linguaggio fosse meramente *art*, cioè “cultura”, sostenuta da John Horne Took, vero patriarca degli studi linguistico-filologici britannici, nel suo *Epea pteroeonta* (1786-1806), cui è fatto cenno nel capitolo dedicato al linguaggio (1871: I, 55).

tradizionale, basata sulla Bibbia, conteneva nell'arco di circa 6.000 anni¹⁵. Particolare interesse suscitano a Lyell i casi (da lui controllati personalmente con appositi viaggi di studio) della caverna di Engis, nei dintorni di Liegi, scoperta (nel 1829) e studiata da Philippe-Charles Schmerling nei primi anni Trenta; e della calotta cranica trovata vicino a Düsseldorf nel 1856, nella valle Neander, oggi Feldhofer 2, uno dei fossili più importanti della intera storia della paleontologia¹⁶. Con grande lucidità Lyell vaglia tutte le ipotesi relative a questi resti, alla loro morfologia, alle dimensioni dei crani da cui provenivano, al presumibile rapporto della loro dimensione col peso corporeo complessivo, e naturalmente e soprattutto alla loro compatibilità con i tipi umani noti, le cui caratteristiche craniologiche erano accuratamente indagate dall'antropologia "fisica" del tempo. Tutto sembra puntare a un essere intermedio fra la scimmia antropomorfa e l'uomo "caucasico" (secondo la terminologia di Blumenbach¹⁷), assimilabile al mondo indoeuropeo (Lyell 1863: 89-90). Ma dov'era, e doveva per forza esserci, il punto di confine, l'anello intermedio che separasse con certezza l'essere umano dalle specie inferiori? L'assoluta mancanza di evidenze in grado di rispondere era certamente da imputare, concludeva Lyell, alla scarsità delle ricerche finora condotte, che avevano lasciata inesplorata la stragrande maggioranza del mondo conosciuto (1863: 429). Al tempo stesso, la teoria della necessaria variabilità delle specie non lasciava dubbi, e pertanto lo scienziato,

15 Nel mondo britannico godeva di grande autorità la cronologia proposta nel 17mo secolo dall'arcivescovo James Usher nei suoi *Annales Veteris Testamenti, a prima mundi origine deducti* (1650), in base alla quale la Creazione sarebbe iniziata nel 4004 a.C. Altre cronologie, non molto diverse, erano state proposte da Beda, Scaliger e Newton.

16 Sulla storia delle prime scoperte di fossili inerenti all'ominazione e in particolare sul loro impatto sulla cultura dell'età vittoriana si vedano ad es. Daniel (1963) e Goodrun (2012). Nella seconda metà degli anni Sessanta gli studi paleontologici avevano portato alla fondazione del *Congrès internationale d'archéologie préhistorique* che aveva assunto tale denominazione in occasione del suo secondo *meeting* a Parigi, nel 1867. L'*Anthropological Society of London* avviò i suoi lavori nel 1863, preceduta di ben vent'anni dalla *Ethnological Society*. Le due associazioni si sarebbero fuse nel 1871. Il dibattito in area britannica si segue agevolmente sui rispettivi periodici, *Transactions of the Ethnological Society* (1861-) e *The Anthropological Review* (1863-). Sugli spunti inerenti al linguaggio di Lyell rimando a Taub (1993).

17 Cfr. Johann Friedrich Blumenbach, *De generis humani varietate nativa* (1795), opera nella quale venivano distinte cinque razze: la caucasica, l'americana, la malese, la mongola e l'africana.

pur con l'imbarazzo di chi sa di mettere in dubbio il fondamento stesso dall'antropologia e della scienza naturale del suo tempo, era costretto a chiedersi:

«But will not transmutation, if adopted, require us to include the human race in the same continuous series of developments, so that we must hold that Man himself has been derived by an unbroken line of descent from some one of the inferior animal? We certainly cannot escape from such a conclusion without abandoning many of the weightiest arguments which have been urged in support of variation and natural selection, considered as the subordinate causes by which new types have been gradually introduced into the earth (1863: 472-73).

Ma al modo stesso in cui il volume doveva chiudersi con una sospensione di giudizio su questo tema e con la difesa della irriducibilità di certe doti umane (il senso morale, la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male) alla pressione dal basso dell'analogia fisica con le specie inferiori, il discorso sul linguaggio finiva con concentrarsi su una sorta di interna aporia. Senza entrare in diretto contrasto con Müller, le cui posizioni gli erano ovviamente ben note, Lyell dedica molte pagine a illustrare la coerenza del modello "variazionale" dell'amico Darwin rispetto al mondo delle lingue: la lentissima dinamica di queste ultime, che sempre c'è, ma resta impercettibile al parlante, l'aggregarsi continuo di parole e forme nuove, e il declino di altre, fino a scomparire, la persistenza di "residui" del passato (ad esempio nella grafia: Darwin stesso ne aveva fatto cenno in *Origin of Species*), il gioco complesso delle spinte innovative, condizionato sia a fatti sociali sia a fatti politici (ad es. la conquista di un popolo da parte di un altro popolo), il sommarsi, alla fine, di tante sottili diversificazioni in lingue e dialetti diversi, muovendo da uno stesso ceppo; la stessa ipotesi che, se si riuscisse a andare alla radice della storia delle singole parlate ci ritroveremmo con ogni probabilità di fronte a una sola *Ursprache*, in piena coerenza con la teoria monogenetica della specie umana: ecco alcuni dei tanti spunti che Lyell offre per rendere la teoria della selezione naturale compatibile con quella del linguista. Tenendo presente, peraltro, che rispetto allo scienziato naturale quest'ultimo ha secondo Lyell il grande vantaggio di poter documentare le trasformazioni delle lingue ben più

facilmente di quanto, ad es., un geologo possa documentare le stratificazioni della terra, data la brevità del tempo *storico* delle comuni parlate rispetto ai tempi lunghissimi dei fenomeni naturali.

E tuttavia, così il geologo conclude questa sua appassionata “darwinizzazione” della linguistica, una volta ammesso tutto ciò, non sappiamo ancora darci una ragione di *come* si siano formate le lingue, un fenomeno che non ha precedenti nel mondo naturale extra-umano. Con Müller, Lyell ripete pertanto l’adagio humboldtiano: «Man is Man only by means of speech, but in order to invent speech he must be already Man» (1863: 438). La complessità straordinaria delle lingue non sembra qualcosa che possa essersi determinato per puro accumulo di passaggi quantitativi, e quanto al rapporto con le specie inferiori,

«[o]ther animals may be able to utter sounds more articulate and as varied as the click of the Bushman, but voice alone can never enable brute intelligence to acquire language».

Pertanto la genesi ultima del linguaggio, in quanto facoltà tipicamente umana, restava un «profound mystery» (1863: 469); anche chi, come Darwin e lui stesso, sposavano la teoria della selezione naturale, dovevano stare bene attenti a non confondere tale legge con quella della creazione, pena la «deificazione» di cause secondarie o comunque una esagerazione smisurata della loro influenza (ibid.).

4. La selezione naturale e il linguaggio. Sordi e "selvaggi"

Anche Wallace, il coautore della teoria della selezione naturale, doveva anni dopo sollevare dubbi, particolarmente dolorosi per Darwin, circa la difficoltà di conciliarne lo schema evolutivo col carattere *speciale* del linguaggio, la cui complessità, constatabile anche nelle parlate dei popoli selvaggi del presente, faceva pensare a uno scarto qualitativo, cui non si riesce a trovare una spiegazione nell’ordine del reale. Le sue controdeduzioni apparivano nel 1869 su *Quarterly Review*, in margine a una lunga recensione delle ultime edizioni di opere di

Lyell, e sarebbero state riprese e sviluppate in *Contributions to the Theory of Natural Selection* (1871). Le lingue di quei popoli, osservava conclusivamente Wallace, sembrano aver «anticipato» il percorso dell'evoluzione, dando così un colpo durissimo alla supposta universalità delle sue leggi. L'ammissione di un intervento esterno, di mano divina, sembrava dunque riproporsi come complemento necessario alla storia dell'uomo¹⁸.

Una difficoltà più sottile veniva da un altro fronte interno del darwinismo, segnata dal già menzionato Hackel, il quale inviava all'amico inglese, nel 1868, il suo massiccio volume, appena uscito, ambiziosamente intitolato *Naturliche Schopfungsgeschichte*. In quest'opera ammirevole per competenza e sistematicita, Hackel individuava ventidue "scalini" (*Stufen*) a partire dai piu semplici rappresentanti degli animali cordati privi di cranio, paragonabili all'attuale anfiosso, su su fino ai Pitecantropi, "uomini scimmia o uomini primitivi privi di linguaggio" (*Affenmenschen oder sprachlose Urmenschen*), penultimo gradino, e infine agli *Homines*, "veri esseri umani o umani parlanti" (*echte Menschen oder sprechende Menschen*). Anche se Hackel ammetteva che le specie superiori non umane erano in grado di esprimere emozioni e di comunicare con mezzi di tipo gestuale (*Gebardensprache*), il linguaggio verbale veniva ancora una volta presentato in questo schema come il tratto qualitativo differenziante, che istituiva uno stacco non aggirabile fra le specie. Vale la pena leggere questo passo nel quale, aspetto non secondario, viene anche coinvolta l'autorita di Schleicher:

18 L'episodio e il suo impatto su Darwin, peraltro molto discussi nella letteratura darwiniana, sono descritti in modo efficace da Ferretti (2010: 3-11). Interessante leggere quanto Wallace aveva annunciato al collega, in relazione all'imminente uscita del suo articolo: «In my forthcoming article in the *Quarterly*, I venture for the first time on some limitations to the power of natural selection. I am afraid that Huxley & perhaps yourself will think them weak & unphilosophical. I merely wish you to know that they are in no way put in to please the *Quarterly* readers,—you will hardly suspect me of that,—but are the expression of a deep conviction founded on evidence which I have not alluded to in the article but which is to me absolutely unassailable» (cito da <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-6681.xml>). Il 14 aprile dello stesso anno Darwin rispose a Wallace che, se non fosse stato da lui stesso avvertito del dissenso, avrebbe creduto che quelle fatali righe circa una «additional and proximate cause in regard to Man» le avesse aggiunte qualcun altro.

«Più di ogni altra cosa l'origine del linguaggio umano dovette agire in senso nobilitante e formativo (*umbildend*) sulla vita mentale umana e pertanto sul suo cervello. La superiore differenziazione e il perfezionamento del cervello, e della vita dello spirito in quanto massima funzione del cervello si sviluppò in un immediato effetto reciproco (*Wechselwirkung*) con la sua esternazione tramite il linguaggio. Pertanto, i più significativi sostenitori della ricerca linguistica comparata a ragione hanno potuto vedere nello sviluppo del linguaggio umano il più importante processo di discostamento (*Scheidungsprozeß*) dell'essere umano dai suoi antecedenti bestiali. Questo ha precisamente fatto August Schleicher nel suo scrittarello *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*. In questo rapporto sta uno dei più stretti punti di contatto fra la zoologia comparata e lo studio linguistico comparativo, e qui la teoria dello sviluppo colloca da ultimo il compito di seguire passo dopo passo l'origine del linguaggio».

Nel saggio menzionato (che non è chiaro se Darwin abbia letto, e che in ogni caso non si trovava nella sua biblioteca), Schleicher sosteneva che l'impossibilità di risalire alle origini delle famiglie linguistiche note suggeriva l'esistenza non di una unica *Ursprache*, ma «di un numero indeterminatamente grande di lingue originarie»¹⁹: considerazione che offriva a Häckel il destro per ipotizzare che la differenziazione delle razze si situasse in capo alla separazione dell'essere umano dalle scimmie antropomorfe, facendo pendere pertanto la bilancia dal lato della tesi "poligenetica", condivisa dagli antropologi nordamericani, ma com'è noto invisita a Darwin e agli altri etno-antropologi britannici, quali Tylor e Lubbock. La lezione schleicheriana si rivelava dunque bifronte: favorevole a Darwin finché applicava alla storia delle lingue lo schema della selezione naturale; altamente problematica, invece, là dove si prestava a introdurre un taglio netto nella genesi della nostra specie dalle forme animali "inferiori" e dove riproponeva, ancora una volta, il linguaggio, inteso (scrive Häckel) come *gegliederte Sprache* ("linguaggio verbale articolato") in funzione di tratto differenziante.

19 Schleicher (2015) è una traduzione a mia cura dello scritto schleicheriano, *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, apparso a Weimar in forma di opuscolo nel 1865.

Gli ingredienti che il dibattito del tempo offriva a Darwin per controbattere venivano da settori diversi. Uno, in certa misura ovvio, era la scoperta della indeterminata antichità della specie umana. Mentre diviene corrente la nozione di “uomo antediluviano” (inaugurata da Boucher des Pertes, nel 1860, in una memorabile seduta della *Société impériale d'émulation* di Abbeville), si comincia a ipotizzare una nuova cronologia, che proietti la storia umana non documentata sulla scala dei tempi della vita animale, e più alla lontana, del sistema delle ere geologiche. Così, in un famoso articolo pubblicato nel 1864 sul *Journal of the Anthropological Society*, Wallace aveva sostenuto essere «tollerabilmente certo» che l'uomo fosse apparso sulla terra «mille secoli fa», ma aveva anche affermato che, allo stato delle conoscenze, l'evento avrebbe potuto benissimo essersi verificato «centomila secoli fa» (1864: 158). Su tale presupposto, in certo modo anticipando l'obiezione di Häckel, Wallace aveva suggerito che l'ipotesi poligenetica perdeva di attendibilità perché la divisione delle razze doveva essersi attuata in tempi relativamente recenti, a valle di un percorso lunghissimo in cui la specie umana non si era ancora articolata in sue varietà tipologiche consolidate. In questo intervallo smisurato, privo di qualsiasi evidenza documentaria, così avrebbe dedotto Darwin, doveva essersi determinata la transizione dalle scimmie antropomorfe ai primi umani, processo certamente lentissimo, caratterizzato da innumerevoli, sottili modificazioni; un processo nel quale «it would be impossible to fix on any definite point when the term 'man' ought to be used» (1871: 235), al punto, concluderà lo scienziato, da rendere cosa inutile o comunque improduttiva una rigida demarcazione del percorso, e con ogni probabilità da far ritenere superata la diatriba fra poligenetisti e monogenetisti.

E il linguaggio? Veniva qui in aiuto a Darwin un libro importantissimo dell'amico Tylor, *Researches into the Early History of Man* (1865), un'opera chiave nella storia della ricerca etnologica, nel quale lo studio documentatissimo e sistematico delle conoscenze disponibili sui popoli “selvaggi”, viventi cioè all'epoca in una condizione semi-primitiva, serviva a formulare ipotesi sul percorso evolutivo dell'essere umano, caratterizzato dall'insorgere di forme di cultura via via più complesse (utensili, forme di rappresentazione simbolica ecc.). In questo quadro, Tylor dedicava ben tre capitoli al problema del

linguaggio, delineando con chiarezza una condizione, oggi diremmo, semiotica, intermedia tra una fase originaria non attestata, immaginata “muta” e il pieno sviluppo della verbalità. L’idea di Tylor è che il linguaggio gestuale sia stata la forma iniziale con cui gli esseri umani associati hanno preso a manifestare le emozioni, i bisogni, i pensieri, quali che fossero, adeguati in ogni caso alle loro forme di vita. Tale ipotesi, che taluni condividevano ma ancora minoritaria, risultava secondo Tylor promettente a patto di liberarsi da una visione ristretta, verbocentrica, di ciò che significa «esprimere i propri pensieri» (1865: 14, 68 ecc.). Su questo punto Tylor prende esplicitamente le distanze da quella che chiama la scuola di pensiero tedesca, rappresentata ai suoi occhi non solo da Müller, ma anche da K. W. L. Heyse, che nel 1856 aveva pubblicato il suo largamente noto *System der Sprachwissenschaft*. Che il gesto possa situarsi ai primordi dell’umanità è attestato da evidenze dell’esperienza culturale e sociale contemporanea. La prima è quella offerta dal mondo dei sordi, che sviluppano spontaneamente, senza istruzione da parte dei non sordi, un proprio *gesture language* col quale si capiscono perfettamente e che è anche suscettibile di svilupparsi e complicarsi, da forme pantomimiche “naturali”, nelle quali si riconosce facilmente l’elemento imitativo, a forme “abbreviate” e in qualche modo convenzionalizzate. Tylor era stato messo sulla pista da una acuta osservazione di un altro tedesco, il filosofo Heyman Steinthal, che in una sua memoria *Ueber die Sprache der Taubstummen* (1851) aveva visto nei sordi la prova vivente della insostenibilità dell’equazione pensiero-parola.

Su tale presupposto, Tylor si era dato a una approfondita ricerca sul mondo dei sordi, facendo riferimento alle scuole per l’educazione dei “sordomuti” che, a imitazione della prima, avviata dal famoso abbé de l’Epée, erano state aperte fra Sette e Ottocento in molti paesi europei, e particolarmente in Germania e in Inghilterra. I metodi educativi erano in realtà molto diversi: se la Francia proseguiva, sulla scia di l’Epée, la via della dattilogia, che mentre guidava gli alunni al possesso del codice scritto, lasciava libero corso, nell’uso ordinario, alla gestualità, in Germania l’impronta data Samuel Heinicke andava nel senso di un puntiglioso “oralismo”, mirando alla riabilitazione delle capacità fonatorie e alla marginalizzazione della gestualità; in Inghilterra invece si seguiva un metodo misto, documentato ad esempio dalla scuola di Exeter, diretta per molti anni

dal pedagogista W. R. Scott, di cui Tylor raccoglie con cura le dichiarazioni di metodo. Esse andavano nel senso di una piena legittimazione teorica del canale visivo-gestuale come forma naturale della comunicazione dei sordi, e si basava su ciò per respingere come insensata l'identificazione della capacità di pensare con la parola articolata. Sebbene le gestualità fosse un dispositivo meno potente del linguaggio verbale, esso era in ogni caso strumento di *intelligenza*, ed era anzi possibile, grazie all'istruzione, arricchirlo e rafforzarlo, nel momento stesso in cui si aiutavano i sordi anche a imparare il meccanismo del *lip-reading* e a impadronirsi dei rudimenti della scrittura. Non a caso, nella seconda edizione (1870) di un suo trattato, *The Deaf and Dumb*, uscito nel 1844, Scott prendeva di petto, rispettosamente ma decisamente, il rinomato Max Müller che, come si ricorderà, aveva collocato i sordi non (ancora) istruiti al di sotto della soglia del pensiero. Riconoscere che il sordo è un essere pienamente umano, dotato di pensiero, ancorché limitato dal suo handicap fisico, non era, argomenta Scott, solo un dato scientifico: anche era, immediatamente, il punto di partenza di un percorso educativo cui la società britannica non poteva in alcun modo sottrarsi.

Il linguaggio gestuale dei sordi, dunque, non era per Tylor solo un'evidenza dello scenario comunicativo attuale, ma anche una sorta di *Gedanken-Experiment* per ipotizzare, con ogni possibile cautela, lo scenario della comunicazione primitiva. Né i sordi rappresentavano un caso limite. Tylor, come molti altri studiosi, era rimasto affascinato dal caso di una sordo-cieca, Laura Bridgman (1829-1889), divenuta paziente di un bravissimo insegnante di non vedenti, Samuel Gridley Howe, e in seguito oggetto di studio di Francis Lieber (1851), che dopo molti anni di frequentazione era stato in grado di descrivere con cura le sue capacità semiotiche, sorprendenti perché alternative ad entrambi i canali ritenuti possibili per la manifestazione del pensiero. In estrema sintesi, dove non c'era la parola e neppure vi era, in mancanza della vista, spazio per il gesto, suppliva il tatto, rivelando una terza, finora impensata strada con cui l'essere umano riesce a esprimersi e a trovare il contatto col mondo. E si poteva benissimo immaginare che anche l'odorato e il gusto potessero avere, in epoche magari remote, una funzione espressivo-comunicativa oggi impensabile. Darwin, in *Descent of Man*, si ricorderà di Laura Bridgman, esattamente in questa chiave.

Ma, tornando alla gestualità, al caso dei sordi si aggiungeva un ulteriore campo di indagine, aperto di recente dallo studio delle comunità amerindiane del Nuovo Mondo, sulle cui forme di comunicazione cominciava a esistere una abbondante letteratura²⁰. Oltre a rivelare la profonda alterità di tal lingue (tipologicamente agglutinanti) rispetto al modello indoeuropeo, etnologi e viaggiatori insistevano sulla ricchissima gestualità di tali popoli. Non solo essa, con la sua caratteristica pantomima, adempiva una funzione importante nel contatto degli indigeni con gli europei, ma anche e soprattutto funzionava da mezzo di comunicazione fra nazioni indiane parlanti lingue troppo diverse, e, anche all'interno della singola nazione, fungeva da complemento e talvolta da sostituto di interi pezzi di comunicazione verbale. L'idea di Tylor è che la larga intertraducibilità del linguaggio gestuale, che funziona sia fra sordi di diversa provenienza, sia fra sordi e parlanti, sia, infine, fra popoli parlanti che usano lingue verbali molto diverse, dipenda da una sua base "naturale" consistente nella congruenza tra il significante gestuale e il senso comunicato. Il fondamento "pantomimico" sarebbe dunque il garante della possibilità dell'interscambio semiotico. Del resto, lo studioso è anche colpito dalla permanenza di questo ingrediente a suo modo primitivo della comunicazione nelle società moderne, dove non solo l'espressione del volto e le movenze spontanee del corpo, ma i gesti formano un sottofondo continuo degli scambi verbali: in forma talora evidente ed enfatica (gli italiani erano già allora un caso ben noto di prorompente gestualità), talora invece, come nel caso degli inglesi, molto più misurata, ma comunque insopprimibile.

Tylor si trova così a battere sulla componente "fisiognomica" del linguaggio, la stessa che veniva osservata, nell'anno medesimo delle *Researches*, il 1865, dal filosofo e psichiatra francese Albert Lemoine, anch'egli autore segnalato da Darwin a conforto delle sue tesi, nel volumetto *De la physionomie et de la parole* (1865). Con molto acume, Lemoine osservava che il bambino piccolo compie molto presto, nel suo sviluppo, il tragitto dall'espressione spontanea (il riso, il pianto, un volto imbronciato...) al segno, nel momento in cui, grazie alla continua

20 Va menzionato a questo proposito l'importante *Prehistoric Man* (1862) dello scozzese Daniel Wilson, trasferitosi nel 1853 a insegnare nell'Università di Toronto e divenuto grande esperto dei costumi e dei linguaggi degli Indiani d'America.

interazione con gli adulti, si rende conto di poter controllare la propria fisicità, trasformandola – appunto – in gesto: in un comportamento che è evocabile volontariamente e che è capace di innescare negli altri le reazioni volute.

Infine, Tylor non manca di mettere in relazione le sue deduzioni sul fondamento pantomimico del linguaggio con quella caratteristica strutturale della verbalità che è la sua forza imitativa: non tale da esaurire, ovviamente, la totalità dell'organismo delle lingue, ma certamente identificabile in cospicue serie di esempi presso numerose lingue, sia di popoli selvaggi, sia di popoli, come l'inglese, altamente civilizzati. Ecco dunque che il discorso tyloriano si incontra e si salda con le opere, da noi già ricordate, di Wedgwood e Farrar:

«At the root of the problem of the origin of language lies the question, why certain words were originally used to represent certain ideas, or mental conditions, or whatever we may call them. The word may have been used for the idea because it had an evident fitness to be used rather than another word, or because some association of ideas, which we cannot now trace, may have led to its choice. That the selection of words to express ideas was ever purely arbitrary (...) is a supposition opposed to such knowledge as we have of the formation of language» (1865: 56).

In un saggio espressamente dedicato alle origini del linguaggio, apparso nel 1866, Tylor sviluppa con molti esempi questa formulazione delle basi naturali del linguaggio, osservando come, da lingua a lingua, si rincorrono meccanismi simili per “colorare” in senso simbolico i contenuti semantici. Così, nella parlata dei Bachapin (una popolazione del Sud Africa) il richiamo a una persona – *béla* – viene articolato allungato in proporzione alla distanza della stessa (*bé-la*, *bé-là*); analogamente, secondo una osservazione risalente a Humboldt (il cui difficile *Kawi-Werk* Tylor mostra di conoscere a fondo), il suffisso della forma verbale di passato *y-ma* viene prolungato nella pronuncia in ragione del tempo trascorso dall'azione narrata. Fatti del genere, sostiene conclusivamente Tylor, militano positivamente a favore della teoria imitativa, che Müller ha avuto torto a deridere, perché, al netto di talune esagerazioni, essa serba una sua validità, suscettibile di dare concretezza al discorso sulle origini del linguaggio, tanto

viziato da ipotesi “metafisiche”:

«So far as we can see, the processes by which words are made and adapted in their early stages have less to do with systematic arrangement and scientific classificatuon that with mere rough and ready ingenuity and the great rule of thumb» (1866: 559).

5. Il linguaggio in “The Descent of Man”: una sintesi innovativa

A questo punto, chi torni al capitolo sul linguaggio di *Descent of Man* è in grado di cogliere meglio la stratificazione di temi, letture, argomenti che sottostanno al discorso darwiniano. Non vogliamo, in questa sede, neppure provare a esaurirne gli aspetti, operazione che richiederebbe molto spazio, ma solo evidenziarne alcuni, riferiti ai “carotaggi” fin qui eseguiti. Con la premessa, tuttavia, che la costruzione argomentativa dello scienziato esclude ogni presunzione di una competenza diretta sul tema del linguaggio: la sua linea è quella di chi si avventura su un territorio, per così dire, altrui, esibendo le ragioni che lo portano a svolgere in un senso piuttosto che in altro la formulazione della tesi disponibili. Di qui il carattere singolarmente dialettico del suo ragionamento, che di norma muove dal riferimento alla teoria corrente, di cui viene ammessa la (parziale) verità; e subito prosegue elencando informazioni scientifiche e dati che la attenuano o la modificano; per finire con una formulazione prudente, ma nella quale sono però contenuti elementi decisivi di innovazione.

Primo caso, l’attacco del paragrafo (collocato, come si ricorderà, nel quadro di un’ampia trattazione degli antecedenti che i *mental powers* dell’essere umano trovano nelle specie animali inferiori): la facoltà del linguaggio «has justly been considered as one of the chief distinctions between man and the lower animals» (1871: 53). *Ma* anche in altre specie, come il *Cebus azarae* o il cane domestico, esiste una ricca gamma di vocalizzazioni, ben distinguibili specie per specie, ora per esprimere sentimenti, ora per comunicare con i conspecifici o con l’uomo. Fonti a supporto: specialisti di alto profilo, come lo svizzero Rengger

o il francese Houzeau, ma, a tranquillizzare i bigotti, perfino un religioso, l'arcivescovo Whately! Ed ecco la tesi, opportunamente riformulata (le parole fra parentesi quadre sono aggiunte nella 2^{nda} ed. del 1874): «The [habitual use of] the articulate language is, however, peculiar to man; but he uses, in common with the lower animals, inarticulate cries to express his meanings, aided by gestures and the movements of the muscles of the face» (1874: 85). La presenza, negli umani, di comportamenti espressivi non verbali di tal fatta (un rimando al libro di Tylor, in nota, esplicita subito la fonte utilizzata) è valorizzata in due sensi: come momento “basso” della vita semiotica, consecutivo alla comunicazione animale, ma presente in modo autonomo anche nella specie umana, e come momento “alto”, integrativo della verbalità. Darwin spiega inoltre che il meccanismo dell'articolazione non è unico della parola, perché si ritrova in certi pappagalli, che, con buona pace degli Stoici e di Descartes, risultano in grado, se addestrati, di connettere parole e idee, nomi e persone. (Il lettore di oggi, a giorno dei fondamentali esperimenti di Irene Pepperberg col suo pappagallo Alex²¹, sa bene quanto Darwin vedesse lontano). Di qui la fondamentale conclusione che non è dunque di per sé il linguaggio articolato ciò che rappresenta lo specifico di noi umani, ma piuttosto la nostra «almost infinitely larger power of associating together the most diversified sounds and ideas» (1874: 85-6) (le parole *almost infinitely* sono aggiunte nella seconda ed.); e ciò grazie allo «high development» delle nostre facoltà mentali. In sostanza, una posizione di discontinuità nella continuità, dove il linguaggio articolato non funge più (come ancora in Häckel: vedi sopra) da tratto differenziante, ma è l'implesso di pensiero e linguaggio che determina la differenza, a uno stadio particolare della loro organizzazione e interazione.

Secondo caso: il passo sulle origini del linguaggio, giustamente sezionato, sillaba per sillaba, dai commentatori. Darwin mette in fila da una parte le «celebrate conferenze» di Max Müller, dall'altra le opere «molto interessanti» di Wedgwood, Farrar, del prof. Schleicher, come a disegnare due opposte “offerte” disponibili sul mercato delle idee. E (come ebbe a spiegare per lettera proprio a Müller), da scienziato convinto della continuità fra le specie, si sente

21 Cito, a mero fine di esemplificazione, il saggio di sintesi Pepperberg (2002).

«quasi costretto *a priori*» a far propria la teoria dell'origine del linguaggio dall'imitazione e dalla modificazione dei suoni naturali e delle «voci» degli animali²², con l'aggiunta però (il dettaglio è importante) del ruolo giocato dalle espressioni istintive degli stessi esseri umani, «*aided by signs and gestures*» (1874: 87). Le fonti citate sono integrate da alcuni argomenti che meritano attenzione: in primo luogo, le vocalizzazioni primitive, con i tipici ritmi ancora attestati presso popoli selvaggi, dovettero entrare a far parte del rituale del corteggiamento (come del resto accade ancor oggi nei gibboni) e quindi giocare un ruolo nella selezione sessuale; in secondo luogo, risulta che allo stato di natura certe specie di scimmie e di volatili emettono segnali per segnalare in modo distinto i predatori. Ecco dunque la conclusione di Darwin, che punta sul passaggio dal carattere spontaneo, in qualche modo istintivo, del segnale d'allarme, al momento in cui, con uno scatto rifunzionalizzante, l'imitazione della voce animale potrebbe essere divenuto vero e proprio *segno*, atto cioè volontario e propriamente comunicativo:

«*may not some unusually wise ape-like animal have imitated the growl of a bear of prey, and thus told his fellow-monkeys the nature of the expected danger? This would have been a first step in the formation of a language*» (1874: 87).

L'evento avrebbe dunque avuto i caratteri della individualità e della accidentalità, presupposti consueti di ogni innovazione nello schema evolutivo. Perché né gli umani né gli animali di una stessa specie sono tutti uguali fra loro («*some unusually wise ape-like animal*»), e perché la selezione naturale non opera teologicamente. Ma c'è di più. L'esempio fatto da Darwin ci riconduce d'un balzo ai giorni d'oggi: si pensi alla piccola rivoluzione indotta nell'etologia cognitiva dell'ultimo quarantennio dallo studio dei segnali d'allarme dei cercopitechi e di altre specie, e dalla ipotesi, ancor oggetto di infinite discussioni, se essi si comportino o no come vere e proprie «parole»,

22 Si veda la lettera a Müller del 3 luglio 1873, reperibile all'indirizzo <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-8962.xml>. Lo studioso tedesco aveva da poco pubblicato le sue *Lectures on Mr. Darwin's philosophy of language* (1873).

venendo cioè utilizzate in senso referenziale²³. E si pensi a quanto, ancor oggi, sia aperta la questione, così difficile da definire, circa la misura del carattere “automatico”, istintivo, ovvero controllato e almeno in parte volontario di tali segnali: una questione che ha stringenti implicazioni in fatto di continuità semiotica fra l’essere umano e gli altri primati.

Un terzo (e ultimo) caso: subito dopo aver ipotizzato un possibile inizio, come si è visto casuale e individuale, del passaggio delle vocalizzazioni espressive allo statuto di veri e propri segni, Darwin pone il problema dell’interazione fra la genesi del linguaggio e lo sviluppo del cervello. È in gioco, egli osserva recuperando la teoria lamarckiana, il rafforzamento degli organi vocali a seguito del lungo uso, che si tramanda all’interno della specie e di per sé deve aver potenziato la spinta a esprimersi dei primi parlanti. Ma una volta instauratasi, l’abitudine al linguaggio verbale ha un doppio effetto di retroazione: da una parte essa stimola «the development of the brain», effetto che dovette essere «far more important» (1874: 87) del momento “lamarckiano” appena ricordato; dall’altra la stessa facoltà di parola deve aver «reacted on the mind itself, by enabling and encouraging it to carry on long trains of thought» (1874: 88). Il primo aspetto si collega al tema delle dimensioni del cranio in rapporto al peso corporeo non solo nelle varie “razze” umane, ma anche (ed era circostanza di enorme novità e importanza) nei fossili tornati alla luce, in Belgio, in Inghilterra e in Germania: dove la misura del cranio di questi ancora misteriosi soggetti primitivi, messa a confronto (come aveva fatto di recente, con eccellenti risultati, Huxley²⁴) con quella delle scimmie antropomorfe, offriva un indizio decisivo per cogliere, al di là delle impressionanti analogie morfologiche, un accrescimento di volume che andava spiegato con le particolarità della transizione alla specie umana.

Che Darwin individui nel linguaggio il possibile “motore” del processo è,

23 Com’è noto, si deve a una intuizione di Peter Marler e al lavoro sperimentale di due suoi alunni, Dorothy Cheney e Robert Seyfarth lo studio approfondito del sistema di allarme dei cercopitechi. Il saggio di Evans e Marler (1995) è un’ampia illustrazione delle prospettive e dei problemi sollevati da questa esperienza scientifica, che ha avuto conseguenze anche nel campo della filosofia della mente.

24 Alludo al noto libro di Thomas Henry Huxley, *Evidence as to the Man’s Place in Nature* (1863).

ancora una volta, un elemento innovativo, che guarda pionieristicamente alle ipotesi più recenti intorno alla coevoluzione di linguaggio e cervello. Di più: a riprova del nesso fra la capacità linguistica e le basi cerebrali, lo scienziato attinge dall'opera autorevole del neurologo del London Hospital Henry Maudsley, *The Physiology and Pathology of Mind* (1868, in seconda edizione), notizie puntuali intorno a singolari tipi di afasia che avevano indotto nei pazienti la perdita della memoria di certe classi di sostantivi, o delle lettere iniziali degli stessi, o dei nomi propri. Il secondo aspetto si ricollega invece all'idea che i segni abbiano una funzione non solo di strumento del pensiero, ma di sostegno alla sua organizzazione: operino dunque, a un qualche livello, come dispositivo di cognizione e non solo o tanto di comunicazione. Un critico molto avvertito, Robert J. Richards (2002) ha letto in questo argomento una dipendenza di Darwin dalla tradizione tedesca, di matrice humboldtiana, che potrebbe a suo avviso essergli pervenuta tramite le opere dell'amico Hackel e di Schleicher, focalizzata sul carattere formativo (*bildend*) del linguaggio verbale. Ma Darwin, a ben guardare, non ha un interesse esclusivo per la parola, bensì pensa all'attività segnica in generale, quale che sia il suo canale: non a caso fa riferimento sia alle formule algebriche, sia al linguaggio tattile di Laura Bridgman (attivo perfino nel sonno) per illustrare il suo assunto. E quel che gli preme non è sostenere l'identità pensiero-linguaggio, bensì, esattamente al contrario, mostrare, insieme alla loro interazione, la relativa indipendenza del primo rispetto al secondo, come mostrano, poche righe dopo, gli esempi dei bambini preverbali e dei sordi, che – contro la tesi di Muller – rivelano il possesso di «general concepts» ancor prima di impadronirsi del linguaggio verbale; e, significativamente, anche di molte specie animali, la cui attitudine predatoria nei confronti di altre specie può spiegarsi solo con la formazione di concetti astratti²⁵.

In questo quadro, infine, andava misurato il vantaggio adattativo portato dal linguaggio (in senso lato) nell'evoluzione della specie. Su questo punto si giocava anche la partita di una valida risposta all'obiezione di Wallace (1869): già una forma primitiva di linguaggio, tramandata ereditariamente attraverso

25 A tale proposito, indicazioni importanti venivano anche da Wright (1870), per cui vd. *infra*.

le generazioni, doveva aver spinto la capacità umana di costruire stabili connessioni concettuali (diverse quindi da quelle, vincolate empiricamente, degli animali anche più evoluti) e, alla lunga, favorito il determinarsi di un rapporto volumetrico fra cervello e resto del corpo tale da assegnare all'essere umano una posizione specifica nel mondo animale. Su questo punto, un sostegno importante veniva a Darwin dal filosofo nordamericano Chauncey Wright (1870), critico puntuale di Wallace e portatore di una autonoma idea relativamente alla formazione delle capacità cognitive superiori mediante la teoria della selezione naturale: lo scienziato richiama non a caso il suo articolo in due passaggi teoricamente decisivi della sua opera (1874: 48, 610).

Inclino dunque a ritenere che non sia necessario invocare a favore di Darwin una improbabile isoglossa idealistica (mal conciliabile, del resto, con l'organicismo schleicheriano); e che la sua idea della funzione di aiuto e innesco svolta dal linguaggio nei confronti dell'attività mentale rimandi semplicemente alle convinzioni sul rapporto linguaggio-ragione maturate già negli anni Trenta e documentate in qualche passo illuminante delle *Note sul senso morale*. Lì Darwin citava a sostegno e a conferma delle proprie idee le teorie sematologiche proposte da Benjamin Humphrey Smart nel suo noto volume *Beginning of a New School of Metaphysics* (1839) e più alla lontana Lord Monboddo, pietra miliare della tradizione britannica di studi sulle origini del linguaggio²⁶. E si potrebbe aggiungere che il sintagma *train of thoughts* utilizzato nel testo («a complex train of thoughts cannot be carried on without the aid of words», 1874: 88) è, salvo errore, una spia della consuetudine di Darwin con la filosofia scozzese della mente, da Reid a Stewart, che godeva di tanta notorietà nel suo ambiente intellettuale.

Aggiungo per concludere su questo punto, che il nesso linguaggio-cervello si ripresenta poche pagine dopo, nel testo di *Descent*, in relazione al problema accennato nel § 4, ovvero alla ipotesi di Häckel (e, più sfumatamente, di Schleicher) che la fase della prima diramazione delle “razze” umane abbia preceduto l'avvento del linguaggio, portando così acqua al mulino della ipotesi

26 Cfr. il testo in trad. italiana, in Darwin (2010: 133-34), con introduzione e utili informazioni di Alessandra Attanasio.

poligenetica. Valendosi della sua ipotesi di un contributo del linguaggio al processo di encefalizzazione, Darwin anticipa a una fase molto antica la formazione di una semiosi elementare, primitiva, impastata di gestualità: altrimenti, egli argomenta, l'intelletto umano non avrebbe potuto conseguire *ab origine* quella posizione preminente di cui parla Hackel nell'ordine animale, dando cos inizio al momento prettamente umano dell'evoluzione (1874: 180).  dunque proprio l'utilizzazione di una prospettiva non angustamente verbocentrica, ma segnica, che consente a Darwin di accorciare la distanza dei primi umani rispetto al mondo delle scimmie antropomorfe e allo stesso tempo di indebolire gli argomenti delle posizioni poligenetiche. Tale conclusione corroborava l'altra sua intuizione fondamentale che occorresse presupporre un'origine unica della specie umana, localizzata nel continente africano, in una fase remota in cui la convergenza di tre fattori essenziali – la posizione eretta, la conseguente liberazione della mano e l'avvento del linguaggio (in cui, come si  visto, tanta parte doveva aver avuto la gestualit) – aveva reso possibile una trasformazione nella serie evolutiva di immense conseguenze. E in tale contesto lo stesso concetto di “razza”, sul quale si scaricavano pesanti ambiguit, andava a sfumare in quello di “sottospecie” di un unico essere umano.

Concludendo, sembra dunque che le pagine sul linguaggio di Charles Darwin meritino di essere ancora rilette, soppesate, correlate alle loro numerose disparate fonti e, in riferimento a queste, misurate nella loro novit. Nella loro ricca e sottile intelaiatura concettuale, come si  visto, si annidano quasi a ogni passo intuizioni che dal vivo dell'esperienza scientifica darwiniana sembrano guardare, in modo talvolta sorprendente, ai problemi e alle domande che ancor oggi animano il dibattito teorico.

Bibliografia

Alter, Stephen G. 2007, "Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language. Part 1.: problematic friends", *Stud. Hist. Phil. & Biomed. Sci.*, 38, 673-84.

Alter, Stephen G. 2008a, "Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language. Part 2: The language-thought relationship", *Stud. Hist. Phil. & Biomed. Sci.*, 39, 38-50.

Bateman, Frederic 1870, *On Aphasia, or Loss of Speech*, London, John Churchill and Sons; Norwich, Jarrolds and Sons.

Daniel, Glyn 1963, *The Idea of Pre-history*, New York, The World Publishing Co.

Darwin, Charles 1859, *On the Origin of Species, by Means of Natural Selection*, London, John Murray.

Darwin, Charles 1871, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, in two vols., London, John Murray.

Darwin, Charles 1874, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, 2nd ed., revised and augmented, London, John Murray.

Darwin, Charles 2010, *Taccuini filosofici*, a c. di A. Attanasio, Torino, Utet.

Dörries, Matthias (ed.) 2002, *Experimenting in Tongues. Studies in Science and Language*, Stanford, Stanford University Press.

Dowling, Linda 1982, "Victorian Oxford and the Science of Language", *PMLA*, 97/2, 160-78.

Evans, Christopher S., Marler, Peter 1995, "Language and Animal Communication: Parallels and Contrasts", in M. Roitblat, J. -A. Meyer (ed.), *Comparative Approaches to Cognitive Science*, Cambridge, Mass., The Mit Press, 341-82.

Farrar, Frederic W. 1860, *An Essay on the Origin of Language*, London, John Murray.

- Farrar, Frederic W. 1865, *Chapters on Language*, London, Longmans, Green, and Co.
- Ferretti, Francesco 2010, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Gensini, Stefano 2013, “Darwin e l’origine del linguaggio fra storia naturale e teoria”, SLI, *Sull’origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali. Un confronto tra linguisti e non linguisti. Atti del 1 Conv. interannuale della SLI*, a c. di E. Banfi, Roma, Bulzoni, 23-48.
- Gensini, Stefano 2014, “Darwin’s View of Language in *The Descent of Man: An Intertextual Reading*”, *Human Evolution* 29/4, 300-18.
- Grimm, Jakob 1851, *Ueber den Ursprung der Sprache, gelesen in der Akademie am 9. Januar 1851*, Berlin, Druckerei der König. Akad. der Wissenschaften.
- Grimm, Jakob, Schelling, Friedrich W. J. 1991, *Sull’origine del linguaggio*, a c. di G. Moretti, Ferrara, Gallio ed.
- Harnad, Stevan R., Steklis, Horst D., Lancaster, Jane (eds) 1976, *Origins and Evolution of Language and Speech*, New York, The New York Academy of Sciences.
- Häckel, Ernst 1868, *Ueber die Entstehung und den Stammbaum des Menschengeschlechts. Zwei Vorträge*, Berlin, C. S. Lüderiz’sche Verlagsbuchhandlung A. Charisius.
- Humboldt, Wilhelm v. 1985, *Ueber die Sprache. Ausgewählte Schriften*, hg. v. J. Trabant, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.
- Humboldt, Wilhelm v. 1989, *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a c. di G. Carrano, Napoli, Guida.
- Knoll, Elizabeth 1986, “The Science of Language and the Evolution of Mind. Max Müller’s Quarrel with Darwinism”, *Journ. of the Hist. Of Behavior. Sci.*, 22, 3-21.
- Lemoine, Albert 1865, *La physionomie de la parole*, Paris, Germaine Baillière.

Lieber, Francis 1851, "A Paper on the Vocal Sounds of Laura Bridgeman, the Blind, Deaf-Mute at Boston", *Smithsonian Contributions to Knowledge*, vol. II, Washington, Smithsonian Institution.

Lieberman, Philip 1975, *On the Origins of Language: an Introduction to the Evolution of Human Speech*, New York, McMillan (trad. it., *L'origine delle parole*, Torino, Paolo Boringhieri 1980).

Lorch, Marjorie Perlman 2008, "The Merest *Logomachy*: The 1868 Norwich Discussion of Aphasia by Hughlings Jackson and Paul Broca", *Brain*, 131, 1658-60.

Lyell, Charles 1863, *The Geological Evidences of the Atinquity of Man, with Remarks on Theories of the Origin of Species by Variation*, 2nd ed., London, John Murray.

Maher, J. Peter (ed.) 1983, *Linguistics and Evolutionary Theory. Three Essays*, Amsterdam-Philadelphia, Jo. Benjamins Publishing Co.

Maudsley, Henry 1868, *The Physiology and Pathology of Mind*, 2nd ed., London, McMillan and Co.

Müller, Max, 1861, *Lectures on the Science of Language*, London, Longman, Green, Longman, and Roberts.

Müller, Max, 1864, *Lectures on the Science of Language*. Second Series, London, Longman, Green, Longman, and Roberts.

Pepperberg, Irene M., 2002, "In Search of King Salomon's Ring: Cognitive and Communicative Studies of Grey Parrots (*Psittachus erithacus*)", *Brain, Behavior and Evolution* 59 (1-2), 54-67.

Piattelli, Michela 2019, *Pleasure of imitation*, Pisa, Ets.

Pinker, Steven, Bloom, Paul 2010, *Linguaggio naturale e selezione darwiniana*, a c. di F. Ferretti e M. Primo, Roma, Armando ed. (ed. orig. in ingl. 1990).

Renan, Ernest 1858, *De l'origine du langage, deuxième ed. revue et considérablement augmentée*, Paris, Michel Levy Frères Libraires Éditeurs (prima ed. 1848).

Richards, Robert J. 2002, "The Linguistic Creation of Man: Charles Darwin, August Schleicher, Ernst Haeckel and the Missing Link in Nineteenth Century Evolutionary Theory", in Dörries ed, (2002: 21-48; 168-75).

Schleicher, August 1869, *Darwinism Tested by the Science of Language, transl. from the German, with preface and additional notes* by A. W. V. Bickers, London, John Camden Hotten (orig. in ted. 1863).

Schleicher, August 2015, "Il significato del linguaggio per la storia naturale dell'essere umano", a c. di S. Gensini, *Blityri* IV, 1-2, 145-58 (orig. in ted. 1865).

Scott, W. R. 1870, *The Deaf and Dumb. Their Education and Social Position*, 2nd ed., London, Bell and Daldy.

Stocking, George W. 1987, *Victorian Anthropology*, New York, The Free Press.

Taub, Liba 1993, "Evolutionary Ideas and 'Empirical' Methods: The Analogy between Language and Species in Works by Lyell and Schleicher", *The British Society for the History of Science*, 26/2, 171-93.

Tylor, Edward Burnet 1865, *Researches into the Early History of Mankind and the Development of Civilization*, London, John Murray.

Tylor, Edward Burnet 1866, "On the Origin of Language", *The Fortnightly Review*, vol. IV, 544-59.

Wallace, Alfred Russell 1864, "The origin of the Human Race and the Antiquity of Man deduced from the Theory of 'Natural Selection' ", *Journal of the Anthropological Society of London*, 2, 158-87.

Wallace, Alfred Russell 1869, "Geological Climates and the Origin of Species", *The Quarterly Review*, vol. 126, n. 252, 359-94.

Wedgwood, Hensleigh 1859, *A Dictionary of English Etymology*, vol. 1, London, Trübner and Co.

Wedgwood, Hensleigh 1866, *On the Origin of Language*, London, Trübner and Co.

Whitney, William Dwight 1867, *Language and the Study of Language. Twelve Lectures on the Principles of Linguistic Science*, London, N. Trüben and Co.

Whitney, William Dwight 1873, *Oriental and Linguistic Studies*, New York, Scribner, Armstrong, and Co.

Wilson, Daniel 1862, *Prehistoric Man. Researches into the Origins of Civilization in the Old and the New World*, 2nd ed., London, McMillan and Co.

Wright, Chauncey 1870, "Limits of Natural Selection", *North American Review*, October, poi in *Philosophical Discussions*. With a Biographical Sketch of the Author, by C. E. Norton, New York, Henty Holt and Co. 1877, 97-125.